



## **GRAECA TERGESTINA**

**Praelectiones Philologiae Tergestinae  
coordinate da  
Olimpia Imperio, Francesco Donadi e Andrea Tessier**

**4**

Comitato scientifico internazionale

Maria Grazia Bonanno (Università di Roma 'Tor Vergata'),  
Antonietta Gostoli (Università di Perugia), Enrico V. Maltese  
(Università di Torino), Glenn W. Most (Scuola Normale  
Superiore Pisa), Orlando Poltera (Université de Fribourg),  
Paolo Scarpi (Università di Padova), Renzo Tosi (Università  
di Bologna), Paola Volpe (Università di Salerno), Onofrio  
Vox (Università di Lecce), Bernhard Zimmermann (Albert-  
Ludwigs-Universität Freiburg)

2004 EUT Edizioni Università di Trieste  
via E. Weiss, 21, 34128 Trieste  
email eut@units.it  
<http://eut.units.it>  
<https://www.facebook.com/EUTEditioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.  
I diritti di traduzione, memorizzazione  
elettronica, di riproduzione  
e di adattamento totale e parziale  
di questa pubblicazione,  
con qualsiasi mezzo (compresi  
i microfilm, le fotocopie e altro)  
sono riservati per tutti i Paesi.

E-ISBN 978-88-8303-571-5

Peani in dattili  
tra Ellade classica  
ed età imperiale  
Andrea Tessier



*Grande è la gratitudine di chi scrive  
per la preziosa consulenza epigrafica di Laura Boffo,  
la generosa sapienza aristidea di Claudio De Stefani e  
aristofanea di Olimpia Imperio, e le infinite cure prestate  
a questo piccolo testo da Donatella Foccardi.  
Un grazie particolare a Gabriella Clabot e Mauro Rossi  
per la risoluzione di ogni problema tecnico del volume.*



«Per i Greci [...] dall'antichità a oggi, il binomio "poesia e musica" ha un'altra funzione culturale rispetto a quella che lo stesso binomio ha assunto, e assume, da noi. La poesia greca antica e moderna è un fenomeno "multimediale" e d'occasione: è inimmaginabile senza musica, senza rappresentazione scenica, senza vittorie olimpiche, banchetti, funzioni sacre, celebrazioni...».

Poesia, metrica e (non ultimo) musica si compongono dunque nel *melos* ellenico, e ciò non andrebbe mai scordato, in una visione inscindibile di *Gesamtkunstwerk*: è precisamente all'interno del quadro così efficacemente delineato da Caterina Carpinato che si intende qui riesaminare il cosiddetto *Peana di Erythrai*, un noto testo epigrafico proveniente dall'omonima località ionia e latamente datato agli inizi del iv sec. a. C. (380-360), edito per la prima volta da Wilamowitz nei suoi *Nordionische Steine* (1909), dopo una missione condotta da Paul Jacobsthal, e da ultimo in SGO 03/07/01 (Pai. 37 della silloge di Käppel 1992; v. Furley, Bremer 2001, 161sqq.).

Si tratta di una composizione melica di carattere sacro che ha evidentemente potuto godere di una fortunata e assai lunga vita tradizionale, come attestano le variazioni che la contraddistinguono sino al secondo secolo della nostra era: all'epoca dell'*editio princeps* erano infatti già noti due testi analoghi se-

rriori, rispettivamente uno da Tolemaide, pubblicato vent'anni prima (IGR I 1154) e uno ateniese (ora in IG II<sup>2</sup> 4509), cui si sarebbe aggiunto solo sei anni dopo un terzo esemplare proveniente da Dion (l'odierna Karitza) in Macedonia (G.P. Oikonomos, *Ἐπιγραφὰὶ τῆς Μακεδονίας*, I, ἐν Ἀθήναις 1915, 8). Delle tre testimonianze seriori Käppel 1992 ha tentato con la sigla PAD una redazione unitaria, da lui offerta in coda al testo di Erythrai (siglato E) nella sua edizione (Pai. 37).

Con arguzia dunque Bülow 1929 ebbe a definire il *melos* nel suo complesso «ein vielgesungener Asklepios Paian» e Käppel 1992 (189) «ein zu vielen Zeiten an vielen Orten gesungener Paian», sino a comprendere l'intera serie sotto l'etichetta complessiva di «automatisierte Paiane» (anche se, come tenteremo di motivare, non pare sino in fondo condivisibile il suo giudizio, recisamente diminutivo, sull'esempio più antico, definito «ein blosser Gebrauchstext gänzlich ohne künstlerische Qualität»).

Ma ritornando al nostro esergo, c'è da rammaricarsi che, fatalmente perduta quell'unità 'multimediale', su questi testi (come pure, se non suoni ovvietà, su ogni altro reperto melico della Grecia classica) si sia esercitata una filologia metrica spesso capricciosa e asfittica, che è andata progressivamente attingendo dalle proprie indebite deduzioni e dai suoi autoimpo-

sti tabu insidiosi strumenti operativi sul corpo vivo dei testi. La storia dell'interpretazione metrica di Erythrai e testi connessi, che tenteremo qui di tracciare, costituirà a nostro avviso un valido esempio di questa nostra affermazione.

In un articolo recente (2011) C.A. Faraone si è nuovamente occupato di Erythrai, le cui seriori riprese testimonierebbero dell'esistenza di un genere (a suo dire «hitherto unappreciated»), quello appunto del 'peana dattilico', o 'dattiloide': a questo proposito egli allarga lo sguardo su un frammentario peana sofocleo (IG II<sup>2</sup> 4510 = PMG 737 = Pai. 32 K.: le testimonianze in *TrGF* iv T67-69), nella sua relazione con la prima coppia strofica della parodo dell'*Edipo re* (vv. 151-167) del medesimo tragediografo (un'ovvia connessione, già proposta in verità da Ax 1932 e inspiegabilmente ignorata da Käppel 1992, che omette il corale dai «Paian-,Zitate' in dramatischen oder mimetischen Kontexten»), nonché sul peana di epoca imperiale di Macedonico di Anfipoli (Pai. 41 K.). Di tutti questi testi sarà questione pure qui, con maggiore ampiezza, di seguito.

Faraone propone infine una nuova interpretazione di un passo del primo *Discorso sacro* di Elio Aristide (i, 73 = 393, 11-18 Keil), in stretta correlazione col Peana ionio (o meglio, coll' 'archetipo' metrico-melico di

canto sacrale che esso rappresenterebbe): questa interpretazione gli viene suggerita dall'analisi metrica 'mainstream' (tenteremo di chiarire quest'ultima precisazione) cui egli perviene, peraltro sotto la suggestione di un 'anonymous reader' del suo testo sottoposto a *referee*.

In questo contributo intenderei:

(i) riesaminare l'assetto metrico del testo di Erythrai, che è andato incontro a sistemazioni anche stridentemente divergenti da Wilamowitz in poi;

(ii) avanzare alcune considerazioni sul genere dattilico (o dattiloide) in cui esso si iscriverebbe, riesaminando, forzatamente in breve, la *vexatissima quaestio* dell'esistenza nella poesia greca di versi dattilici acataletti;

(iii) porre in dubbio l'interpretazione che Faraone propone, basandosi in particolare sulla sua analisi del punto qui precedente, per il passo aristideo;

(iv) dedicare infine ancora un tanto di attenzione alle composizioni 'peaniche' sofoclee, soprattutto alla luce del percorso precedente.

(i)

Ecco di seguito il testo del peana, com'è presentato (salvo l'uso delle capitali epigrafiche, che per comodità e adeguamento all'uso corrente qui si tralasciano) dall'*editor princeps* Wilamowitz (1909, 43-44), che si è giovato dei due testi più tardi a lui noti per le integrazioni. Dopo il testo lo schema metrico complessivo («das Versmaß der Strophe») da lui apposto:

[Παιᾶνα κλυτό]μητιν αἰείσατε  
κοῦροι [Λατοῖδαν Ἑκ]ατον, ἰεπαιάν,  
ὄς μέγα χάρ[μα βροτοῖσιν ἐγείνατο  
μιχθεῖς ἐμ φι[λότῃτι Κ]ορωνίδι ἐν γαῖ τᾷ Φλεγυεῖαι,  
[ἰηπαι]άν, Ἀσκληπιόν  
δαίμονα κλειν[ότατ]ον, ἰεπαιάν.  
[το]ῦ δὲ καὶ ἐξεγένοντο Μαχάων  
καὶ Πο[δα]λείριος ἠδ' Ἰασώ, ἰεπαιάν,  
Ἀῖγλ[α τ'] εὐῶπις Πανάκειά τε,  
Ἥπιόνας παῖδες σὺν ἀγακλυτῶι εὐαγεῖ Ὑγιεῖαι.  
ἰηπαιάν Ἀσκληπιόν,  
δαίμονα κλεινότατον, ἰεπαιάν.  
Χαῖρέ μοι, Ἴλαος δ' ἐπινίσειο  
τάν ἀμάν πόλιν εὐρύχορον, ἰεπαιάν,  
δὸς δ' ἡμᾶς χαίροντας ὄραν φάος  
ἀελίου δόκιμον σὺν ἀγακλυτῶι εὐαγεῖ Ὑγιεῖαι.  
ἰηπαιάν Ἀσκληπιόν  
δαίμονα κλεινότατον, ἰεπαιάν.

- ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯  
 - ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯ -  
 - ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯  
 - ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯ - - - ¯ ¯ - -  
 ¯ ¯ - - - - ¯ ¯ -  
 - ¯ ¯ - ¯ ¯ - ¯ ¯ - -

Questa suddivisione strofica e stichica (non sarà il caso di impiegare a questo proposito il termine ‘colometria’, che suonerebbe fuori luogo), affatto personale, non ha dichiaratamente legami con la presentazione originale del testo su pietra quale emerge invece dai punti di *repère* offerti nell’ed. Diehl che qui innanzi si riporta, e l’analisi che W. vi fa seguire (1909, 45) lascia sospettare un eccessivo intellettualismo nell’approccio a un *melos* religioso di questo tenore:

«wir haben also erst neun Daktylen (4 + 5), dann elf (4 + 5 + 2), und der Spondeus in drittletzten Fuße lässt den Überschuss von zwei Daktylen scharf in das Ohr fallen. Endlich ein iambischer Dimeter + daktylischer Tetrameter. Hier ist kein Bau nach Stollen und Abgesang; hier lassen sich die Summen der Daktylen auch nicht durch 2 dividieren; es sind wirkliche Daktylen».

Verrebbero dunque da W. supposte nel *melos* tre strofe imperniate sulla successione di tre più lunghi periodi, o (essi sì) ‘versi’, con questa strategia di esegesi metrica:

(1)  $4da^{\sim} + 5da^{-} = 9da$ : per ottenere questa misura W. incorpora nella seconda sequenza il primo *epiphonema* a vocale breve; si noter  che egli stampa sia l'*epiphonema* a vocale breve che quello a vocale lunga con spirito aspro (come nel seriore peana di Tolemaide, sulla fede dell'edizione di Bernard, si presenta  $\acute{\iota}\acute{\epsilon}$ , ma mai  $\acute{\iota}\grave{\eta}$ ) e postula, di fronte a questa invero problematica forma l'allungamento delle finali di  $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\tau\acute{\omicron}\nu$  a vv. 2 e  $\epsilon\upsilon\rho\acute{\omicron}\chi\omicron\rho\omicron\nu$  a v. 14 «als beg nne es mit einem Konsonanten», argomentando: «auch die Ionier werden da mindestens versucht haben, einen scharfen Hauch zu sprechen».

(2)  $4da^{\sim} + 7da^{-} : 11 da$ ;

(3)  $2 ia + 4da^{-}$ : qui l'invocazione a vocale lunga viene incorporata nella sequenza, presentata in *eisthesis*, che marcherebbe un'interna transizione ritmica al genere doppio, laddove ancora quella a vocale breve andrebbe a comporsi ai dattili di chiusura.

Tra le scelte di W., potr  lasciare perplessi la difficolt  costituita dagli iati, a questo punto intrastichici,  $\text{Κορωνίδι ἐν γᾶι}$  e  $\acute{\alpha}\gamma\alpha\kappa\lambda\upsilon\tau\omega\acute{\iota}$   $\epsilon\delta\acute{\alpha}\gamma\epsilon\acute{\iota}$  (il secondo, almeno, duramente 'brevians'), difficolt  a suo dire risolta con l'osservazione che lo «Hiat hinter vollem Daktylus» sia «ganz so erlaubt wie im Hexameter vor der bukolischen Di rese».

Un'ulteriore difficoltà traspare nella doppia *mensura* ritmica attribuita all'*epiphonema*, che in un caso marcherebbe in sequenze autonome la transizione genere pari-doppio, laddove negli altri si agglutinerebbe senza sforzo al genere pari su cui è costruita la massa del canto: e infatti il rigense Bülow (1929, 41), pur soggiacendo alla sistemazione wilamowitziana, che presenta tal quale, non può non rimarcare (p. 43): «daß die Epiphoneme V. 2 und 6 in das Metrum einbezogen sind, scheint mir allerdings nicht so ganz sicher». Non meno problematica suona (almeno a noi) pure la natura non ripetitiva, ma continuamente cangiante della misura dattilica, che si snoderebbe su un singolare 'enneametro' e un non meno curioso 'endecametro'.

Bülow si muoveva immediatamente a valle del recente e subito fortunato 'Diktat' contro le misure dattiliche acatalette pronunciato da Fraenkel nel 1918, su cui si tornerà tra breve, e pare esplicitamente riecheggiare la pervasiva (ma a nostro avviso difficilmente sostenibile) ipostasi delle «Ketten von Daktylen» (Schroeder 1924, 98) nella sua osservazione che «innerhalb der Strophen laufen die Daktylen, teils durch Spondeen ersetzt, in einem Zuge fort, nur unterbrochen vom jamb. Dimeter, [...] was [...] in daktyl. Reihen nichts Ungewöhnliches ist» (1929, 43).

Naturalmente, misure e ripartizioni diverse (e forse meno cervellotiche) nonché più regolari suddivisioni di questo preteso e ritmicamente singolare ‘dactylic flow’ erano possibili come prova, solo tre lustri dopo (1924), la presentazione del ‘ri-ionizzato’ testo di Erythrai nell’*Anthologia Lyrica* di Diehl (ii.vi, 109-112), ripresa già l’anno seguente, accantonando alcune congetture di quell’editore, nei *Collectanea Alexandrina* di Powell (1925, 136). Con minime e non significanti variazioni (un punto alto per la virgola finale di v. 9, un punto fermo per quella a v. 18, il trattino di sospensione ai vv. 15 e 24 rimpiazzato da un punto alto) sarà poi proprio quest’ultima messa in pagina a essere accolta tra i *lyrica adespota* nei *Poetae melici Graeci* di Page sotto il numero 934 (1962, 501sq.). Questo il testo di Diehl:

α'     ⊥Παιᾶνα κλυτό⊥μητιν ἀείσατε,  
       ⊥κοῦροι, | Λατοῖδαν Ἔκ⊥ατον,  
           ἰὲ Παιάν,  
 ὄς μέγα χάρ⊥μα βροτοῖ⊥ιν ἐγείνατο  
 μιχθεῖς ἐμ φι|λότῃτι Κορ⊥ωνίδι  
 ἐν γᾶι τᾶι Φλεγύαο|  
       ἰῆ Παιάν, Ἄσκληπιόν  
 δαίμονα κλεινό|⊥τατ⊥ον,  
       ἰὲ Παιάν.|

β'            \_Λ\_το\_ῦ δὲ καὶ ἐξεγένοντο Μαχάων  
καὶ Πο\_ι\_δα\_λείριος ἠδ' Ἰασώ,  
                  ἰὲ Παιάν,  
Αἴγλ\_α|τ' εὐώπις Πανάκειά τε,  
Ἕπιόνας παῖδες, | σὺν ἀγακλυτῶι  
εὐαγεῖ Ὑγιείαι-  
                  ἰῆ Παι\_άν, Ἀσκληπιόν,  
                  δαίμονα κλεινότατον,|  
                  ἰὲ Παιάν.|

γ'            χαῖρέ μοι, Ἴλαος δ' ἐπίνισσο  
τὰν ἀμὰν | πόλιν εὐρύχορον,  
                  ἰὲ Παιάν,  
δὸς δ' ἡμᾶς | χαίροντας ὄραῖν φάος  
ἀελίου δόκιμον | σὺν ἀγακλυτῶι  
εὐαγεῖ Ὑγιείαι-  
                  ἰῆ Παι\_άν, Ἀσκληπιόν,  
                  δαίμονα κλεινότατον,|  
                  ἰὲ Παιάν.|

Spicca nella messa in pagina di Diehl la ripetizione di una strofetta dattilica pentastica (esastica computando anche l'invocazione), composta da tre tetrametri acataletti (vv. 1, 4 e 5 di ogni strofetta), che alternano col medesimo verso catalettico *in syllabam* (v. 2), e chiusa (v. 6) da un trimetro a finale spondaica, in cui dunque si potrà anche ipotizzare la catalessi *in disyllabum*. Il 'refrain' è qui costituito da tre versetti, all'apparenza un dimetro giambico che ingloba l'invocazione a vocale lunga (se, beninteso, si applichi la *correptio*

interna in Παύ), un *hemiepes* maschile e l'invocazione a vocale breve. L'invocazione a vocale breve, della forma apparente di un metro ionico a minore o, meglio, proprio di un peone iv (perché non ipotizzare infatti anche qui la medesima *correptio* che è riuscita così opportuna per 'giambizzare' v. 7?) si intervalla alla struttura dattilica occupando la terza e la nona posizione nelle strofette e chiude il 'refrain' medesimo.

Potrà essere istruttivo osservare come questa disposizione sia andata soggetta a una fortunata e pressoché omogenea interpretazione 'sticometrica', che ne ha dissipato l'equilibrata coerenza per *cola* in ossequio ai dettami di Böckh: si vedano infatti West (1982<sup>a</sup>, 141) e Käppel (1992, 77). Per maggiore evidenza si riproducono 'in colonna' entrambe queste sticometrie (nei fatti la seconda non fa che passivamente recepire la prima), con 'a capo' in corrispondenza di ogni supposta fine di verso lungo, o periodo. Fa eccezione solo la descrizione recente di Furley e Bremer (2001, 163), che rinuncia a qualsivoglia segno di ripartizione stichica, presentando le 9 sequenze distinte tra loro:

W.	K.	F., B.
4da   D <sup>2</sup>	<sup>1</sup> 4da   <sup>2</sup> 4da <sub>^^</sub>	4da
ἰὲ Παλιόν	( <sup>3</sup> ω-- )	D <sup>2</sup>
4da   7da (4da   ph)	<sup>4</sup> 4da   <sup>5</sup> 4da   <sup>6</sup> 3da <sub>^</sub>	ion
2ia   D	( <sup>7</sup> ia   ia   <sup>8</sup> 3da <sub>^^</sub>	4da
ἰὲ Παλιόν	<sup>9</sup> ω-- )	4da
		3 da = ph
		2 ia
		D
		ion

Lasciando dunque tra parentesi l'invocazione di v. 3 e il *refrain* (per cui peraltro K. avanza la sola interpretazione ionica, laddove W. preferisce non pronunziarsi), evidentemente i primi due interpreti sentono le catalessi di vv. 2, 6 e 8 (quest'ultima, *in syllabam*, dà vita a un mero *hemiepes* 'maschile') a guisa di pause interne alla strofe, autentiche strofette in sé (o, per dirla con la consueta e sin troppo corrente ambiguità, 'periodi').

Ciò, d'altro canto, non pare ancora (o non esplicitamente) porre in discussione l'articolazione stessa della strofe in più brevi unità ipo-stichiche discrete, come si potrà dedurre dal computo, appunto, discreto

dei dattili delle singole sequenze separate da dieresi flagrante *per totum carmen* e quindi marcate da barra singola, pur non uscendosi quanto a esse dalla consueta ambiguità: le pause ‘performative’ competeranno insomma (*laut Böckh*) solo alle ‘doppie barre’ (ed eventuali incisioni generalizzate non avranno allora significato esecutivo, come usa dire, *in lyricis?*).

Nelle sue ‘riprese’ di epoca imperiale questa limpida forma strofica è senza dubbio andata perduta e, soprattutto per chi si limitasse a leggere, a esempio, quella macedone di Dion nel testo di Powell (1925, 137), affatto perduti si direbbero anche gli *alcmanni*:

Παιᾶνα κλυτόμητιν αἰείσατε κοῦ[ροι  
 Λητοῦδην Ἑκατον, ἰὲ ᾦ ἰὲ Παιάν,  
 ὃς μέγα χάρμα βροτοῖσιν ἐγείνατο  
 μιχθεῖς ἐν φιλότῃτι Κορωνίδι τῇ Φλεγύαο  
 ἰῆ Παιᾶνα Ἀσκληπιὸν δαίμονα κλεινότατον, ἰὲ Παιάν.  
 Τοῦ δὲ καὶ ἐξεγένοντο Μαχάων καὶ Ποδαλείριος  
 ἠδ’ Ἰασὼ Ἀκесὼ τε πολύλλιτος, ᾦ ἰὲ Παιάν,  
 Αἴγλη τε εὐῶπις Πανάκειά τε Ἠπιόνης παῖδες  
 σὺν ἀγακλυτῷ εὐαγεῖ Ὑγεία,  
 Ἰῆ Παιάν Ἀσκληπιέ, δαῖμον κλεινότατε, ἰὲ Παιάν.  
 Χαῖρέ μοι, εἴλαος δ’ ἐπινείσειο Δείων πόλιν  
 εὐρύχορον, ἰὲ ᾦ ἰὲ ᾦ ἰὲ Παιάν,  
 δὸς δ’ ἡμᾶς χαίροντας ὄραῖν φάος ἀελίου  
 δοκίμους σὺν ἀγακλυτῷ εὐαγεῖ Ὑγεία  
 ἰῆ Παιάν Ἀσκληπιέ, δαῖμον σεμνότατε,  
 ἰὲ Παιάν.

Questo *melos* offre infatti netta l'impressione che, anche per effetto delle ovvie inserzioni di chiara origine localistica, tanto la responsione quanto la chiara alternanza tra dattili acataletti e dattili catalettici clausolari abbiano ceduto il passo a una deriva, ove materialmente possibile, (para)esametrica: colpisce qui, in particolare, un verso come il 'pentmetro' dattilico (linee 1, 2 e 12) che forse l'editore avrà stimato prodotto casuale e astorico di integrazioni e adattamenti. Nel sintetico giudizio di West «later copies destroy the responsion by additions» (1982<sup>3</sup>, 141), tanto essendo anticipato di mezzo secolo dalla sensata osservazione di Bülow (1929, 43), anch'essa rivolta alle riprese superiori, che può ben fungere da *sphragis* a quest'ottica editoriale:

«da man die Symmetrie im Strophenbau aufgegeben hatte, mußten die einzelnen Kola verschieden lang ausfallen. Wie dann diese mit der alten Melodie in Einklang gebracht wurden, können wir uns schwer vorstellen. Es gibt da nur eine Erklärung: das feine Ohr und Gefühl für metrische Dinge war jener Zeit abhanden gekommen».

Se tuttavia ci volgiamo al cosiddetto 'testo PAD' assemblato da Käppel a partire dall'insieme delle tre 'riprese' di Erythrai (P = Tolemaide, A = Atene e D = Dion;

se ne omettono i vv. 28-32, presenti nel solo P e a esso contestuali), non potrà non insorgere il sospetto che la asserita deriva para-esametrica risulti in realtà solo parziale, o sia comunque prodotta dalle scelte di Powell medesimo, patente risultando invece sino all'età imperiale il permanere quasi ossessivo dell'alcmanio, pur ormai svincolato da una logica responsiva:

Παιᾶνα κλυτόμητιν αἰείσατε,  
κοῦροι, Λητοῦδην Ἑκατον,|

ἰὲ ὦ ἰὲ Παιάν,

ὄς μέγα χάρμα βροτοῖσιν ἐγείνατο  
μιχθεῖς| ἐν φιλότῃτι Κορωνίδι  
τᾶι Φλεγυεῖαι,  
ἰὴ Παιάν, Ἀσκληπιόν|  
δαίμονα κλεινότατον

ἰὲ Παιάν.

τοῦ δὲ καὶ ἐξεγένοντο|Μαχάων  
καὶ Ποδαλείριος ἠδ' Ἰασὼ Ἀκεσὼ τε πολύλλιτος,|

ὦ ἰὲ Παιάν,

Ἀγλή τ(ε) εὐῶπις Πανάκειά τε,  
Ἡπιόνης παῖδες| σὺν ἀγακλυτῶι  
εὐαυγεῖ Ὑγιεῖαι.  
Ἰὴ Παιάν, Ἀσκληπιέ,  
δαῖμον κλεινότατε,

ἰὲ Παιάν.

Χαῖρέ μοι, ἔλαος δ' ἐπινείσειο  
ἀμετέραν πόλιν εὐρύχορον,

ἰὲ ὦ ἰὲ Παιάν,

δὸς δ' ἡμᾶς χαίροντας ὄραν φάος  
 ἀελίου δοκίμους σὺν ἀγακλυτῶι  
 εὐαγεῖ Ὑγιείαι |  
 ἰῆ Παιάν, Ἀσκληπιέ,  
 δαῖμον σεμνότατε,

ἰὲ Παιάν. |

Riesaminando, infine, l'intera successione di testi, Faraone (2011, 212) esclude invece vi si debba ravvisare la compiuta degenerazione di una forma strofica, e preferisce avanzare l'ipotesi (a noi non perspicua) che le riprese imperiali siano «controlled by some compositional scheme that is not strophic». A questo fine egli premette: «I lay out these versione differently from previous commentators, treating each of the putatively lyric stanzas as three individual dactylic segments» (si aggiunga che «the numeral in parentheses at the end of each segment indicate the varying number of dactylic *metra*»). Ecco innanzitutto com'è da F. presentato il testo di Erythrai:

- 1 [Παιᾶνα κλυτό]μητιν ἀείσατε || κοῦροι, [Λατοῖδαν ἔ]κατον, ἰὲ Παιάν (4+5)
- 2 ὃς μέγα χάρ[μα βροτοῖσ]ιν ἐγείνατο || μιχθεῖς ἐμ  
 φι[λόττητι Κορ]ωνίδι||  
 ἐ<ν> γᾶι τᾶι Φλεγυείαι, [ἰῆ Παι]άν, Ἀσκληπιόν,  
 (4+4+3+Eriphth.)

- 3 δαίμονα κλεινό[τατ]ον, ἰὲ Παιάν (4)  
 4 [το]ῦ δὲ καὶ ἐξεγένοντο Μαχάων || καὶ  
 Πο[δα]λείριος ἠδ{ἐ} Ἴασώ, ἰὲ Παιάν, (4+5)  
 5 Αἴγλα [τ'] εὐῶπις Πανάκειά τε || Ἴπλιόνας παῖδες  
 σὺν ἀγακλυτῶι ||  
 εὐαγεῖ Ἵγυίαι, ἰῆ Παιάν, Ἄσκληπιόν,  
 (4+4+3+Ephth.)  
 6 δαίμονα κλεινότατον, ἰὲ Παιάν (4)  
 7 χαῖρέ μοι, ἔλαος δ' ἐπινίσειο || τὰν ἀμὰν πόλιν  
 εὐρύχορον, ἰὲ Παιάν (4+5)  
 8 δὸς δ' ἡμᾶς χαίροντας ὄραν φάος || ἀελίου δόκιμον  
 σὺν ἀγακλυτῶι||  
 εὐαγεῖ Ἵγυίαι, ἰῆ Παιάν, Ἄσκληπιόν,  
 (4+4+3+Ephth.)  
 9 δαίμονα κλεινότατον, ἰὲ Παιάν (4)

In sintesi, ognuno dei nove segmenti («stanze») in cui l'editore crede di poter suddividere l'inno avrebbe una struttura tripartita (2011, 214) «(i) a dactylic tetrameter, in three of nine cases with recognizable parallels to the beginning of traditional epic or oracular exameters, (ii) a run of dactylic *metra* of variable number and (iii) the *epiphthegma*» (qui in realtà «a single tetrameter that includes the short-vowel cry»). In altri termini pur ravvisandosi in questo (asserito) «run of dactyls» la persistenza degli *alcmanni* d'esordio (dei quali non riesce alla fine neppure chiaro se per F. abbiano o meno sostanza performativa), affatto si obliterano tutti gli altri, dissolti nel contesto del «run».

Non diversamente Faraone si comporta nell'inquadrare metricamente le riprese d'età imperiale, si veda ad esempio la cosiddetta «Version P/A», ossia il testo aggregato di Tolemaide e Atene:

- 1 Παιᾶνα κλυτόμητιν αἰείσατε || κοῦροι, Λητοῖδαν  
ἕκατον, ἰὲ ᾧ ἰὲ Παιάν, (4+6)
- 2 ὃς μέγα χάρμα βροτοῦσιν ἐγείνατο || μιχθεῖς ἐν  
φιλότῃτι Κορωνίδι  
ταῖ Φλεγυεῖαι, ἰὴ Παιάν, Ἀσκληπιόν, (4+6+Eriphth.)
- 3 δαίμονα κλεινότατον, ἰὲ Παιάν (4)
- 4 τοῦ δὲ καὶ ἐξεγένοντο Μαχάων || καὶ Ποδαλείριος  
ἦδὲ Ἴασώ Ἀκεσώ τε  
πολύλλιτος, ᾧ ἰὲ Παιάν, (4+8)
- 5 Αἴγλη τ{ε} εὐῶπις Πανάκειά τε || Ἥπιόνης παῖδες  
σὺν ἀγακλυτῶι ||  
εὐαυγεῖ Ὑγιεῖαι, ἰὴ Παιάν, Ἀσκληπιέ,  
(4+4+3+Eriphth.)
- 6 δαῖμον κλεινότατε, ἰὲ Παιάν (4)
- 7 χαῖρέ μοι, ἴλαος δ' ἐπινείσειο || ἀμετέραν πόλιν  
εὐρύχορον, ἰὲ ᾧ ἰὲ Παιάν, (4+6)
- 8 δὸς δ' ἡμᾶς χαίροντας ὄραν φάος || ἀελίου δοκίμους  
σὺν ἀγακλυτῶι ||  
εὐαυγεῖ Ὑγιεῖαι, ἰὴ Παιάν, Ἀσκληπιέ,  
(4+4+3+Eriphth.)
- 9 δαῖμον σεμνότατε, ἰὲ Παιάν (4)

Questa, infine, la tabella in cui lo studioso (2011, 215) sintetizza le variazioni nel numero dei dattili nel

testo di Erythrai e in quelli seriori, con esclusione delle terze «stanze» finali (nn. 3/6/9):

	seg. 1	seg. 2	seg. 4	seg. 5	seg. 7	seg. 8
E-Text	4+5	4+4+3	4+5	4+4+3	4+5	4+4+3
PA-Text	4+6	4+6	4+8	4+4+3	4+6	4+4+3
D-Text	4+6	4+6	4+8	4+4+3	4+6	4+4+3

F., dunque, sembra adombrare comunque il permanere di una distorta forma strofica nei testi seriori, ma a chi scrive anche tale permanenza (come buona parte delle messe in pagina dei peani sopra discusse) pare del tutto illusoria, o almeno non confortata da elementi probatori: infatti la sua proposta di suddivisione del testo di Erythrai in nove distinte ‘stanze’ cui, non senza sforzo, viene omologato ritmicamente l'*epiphthegma* ha già di fatto dissolto il rapporto di responsione precisa che esso, disposto su tre più ampie strofette, pareva offrire nel testo di Diehl.

A questo punto, ovviamente, la complessa responsione postulata da F. per E su un modulo  $ABCA^I B^I C^I A^{II} B^{II} C^{II}$  non terrà più per il testo PAD ed eventuali suggestioni ricavabili da una lettura ‘in verticale’ (ossia intertestuale) dei numeri dattilici dei vari segmenti nelle distinte redazioni del *melos* non dovrebbero ri-

vestire alcun significato, unica direzione di lettura ad avere un senso parendo invece quella che vincola, internamente a ogni singolo testo, le 'stanze' tra loro in orizzontale.

(ii)

Il quesito più generale sulla reale suddivisione in *stichoi* del testo di Erythrai e dei testi a esso in qualche modo apparentati, che potrebbe suonare a prima vista meramente formale per non dire ozioso, ci sembra invece affatto sostanziale alla nostra (per quanto precaria) ricostruzione esecutiva del pezzo e del genere melico, e ancor più lo sarà nell'interpretazione del passo di Elio Aristide che di seguito si esaminerà: parrebbe infatti preliminare ricordare – non sempre chi si diletta a trastullarsi coi dattili 'infiniti' lo fa – l'identità tra 'verso' indipendente e melodia postulata in modo assoluto dal 'riscopritore' moderno del primo, August Böckh (1811), e portata da West (1982<sup>a</sup>) alle sue estreme conseguenze.

Ecco una sorta di 'scaletta' del percorso che da Böckh in poi ha condotto a postulare l'unità (oggi in pratica non più messa in dubbio da alcuno, o comunque tacitamente presupposta) di sequenza indipendente e melodia:

«in versus fine aliquid est semper silentii [...] quod observabat vetus musica, non nostra» (Böckh 1811, 82);

«wer da glaubt, die Verse wären zu lang, um in einem Athem gelesen zu werden, vergißt, daß sie für den Ge-

sang geschrieben wurden, oder muß sich vorstellen die Hellenischen Sanger, die gewi eine gute Brust hatten, waren schwindsuchtig gewesen» (Bockh 1820/22, 274 e n. i);

«in some kinds of poetry expansion and elaboration go so far that the compositional segments can no longer be called verses or lines, because they extend over many lines of the written text; the term period is used. The verse or period ('period' will henceforth stand for both) has the following properties, which are inherited from the IE verse: [...] the words contained in it are in 'synapheia', that is, they are treated for scansional purposes as a continuous stream of sound» (West 1982<sup>3</sup>, 4);

«we have seen that the period is treated as a continuous piece of language, even if the end of a sentence or a change of speaker occurs within it» (*Ibid.*, 8).

Non parrebbe dunque esservi per West, terminale di questo percorso, altra realt fattuale e performativa del verso-periodo, tale realt risultando persino indifferente al cambio di *persona canens*: vedremo come questa formulazione possa risultare in una ricostruzione (a nostro avviso affatto irricevibile, o quanto meno irrealistica) di alcuni contesti melici.

28 Ma lo studioso, lungi dall'arrestarsi alla presente periodologia, ne proceder ad affermare (1992, 212

n. 1) che nella lirica corale «the strophe is built up from a number of periods (defined by the occurrence of pauses) which are themselves defined from metrical criteria» per concluderne che «such strophes represent ample musical paragraphs, too long to be called tunes» e, ancora, che in due strofe in responsione «the recurrence of the melody is of course an inference from the recurrence of the metrical scheme». La sticometria (quella in qualche modo ispirata a Böckh) risulterebbe a questo punto, ne concluderemo, il punto di partenza se non l'inquadratura necessaria per definire l'articolazione complessiva, o comunque i confini, di quella melodia che pure abbiamo perduto.

Tornando al Peana di Erythrai, chi preferisca, con West e Käppel (v. p. 18), una 'stichic review' o risistemazione periodologica su serie anche molto disomogenee (un po' à la Wilamowitz, dunque) di *cola* dattilici, o dattiloidi, alla loro apparente regolarità – essi sembrerebbero invero lasciarsi più agevolmente ripartire secondo dieresi su tetrametri e trimetri del genere pari intervallati dall'*Anruf* al dio – otterrà, invece, un 'ottametro' catalettico *in syllabam* con incisione mediana, un 'endecametro' catalettico *in disyllabum* con doppia incisione e un asinarteto con dieresi mediana di due *metra* giambici e un trimetro dattilico catalettico *in syllabam*, con curiosa transizione interna

(almeno in un contesto *prima facie* non dattilo-epitrito) dal ritmo doppio (o epitrito) a quello pari. E tanto implicherà, giusta la *lignée* Böckh – West che sancisce la stretta interdipendenza di campitura melodica e schema metrico, che la melodia intonata dai devoti si ripartisse su cinque sole sezioni, con la seconda (olodattilica) della durata invero singolare di 44 tempi primi, e la terza, giambo-dattilica appunto, di ventuno. Faraone, poi, pensa a 3x3 «runs of dactyls» e, come s'è visto, pur sancendo ambigualmente la persistenza del solo alcmanio di esordio di ognuna, non si perita pronunziarsi su alcun ipotetico legame tra questa fantasiosa ricostruzione e il suo perduto *melos*.

La 'stichic review' sopra delineata, che si è derivata dall'ormai imperante 'periodologia', potrà ulteriormente incuriosire il lettore che non si lasci intimorire dall'apparenza *soi-disante* 'scientifica', o clinica, dell'operazione: su quale base, infatti, si è abbandonata in suo favore la più lineare via costituita dalla dieresi tra sequenze? Qui il discorso si fa estremamente insidioso, costringendo a un'immersione in uno dei *tabu* più correnti e al tempo stesso più sottaciuti della metrica antica vista dai moderni, la pretesa impossibilità per una sequenza strutturalmente desinente in doppia breve – l'alcmanio, quindi, *parexcellence* – o, comunque, in doppia breve risultante da soluzione di un *longum*

dello 'schema di verso', di costituire un 'verso' indipendente (e, per logica conseguenza, di fruire della norma dell'indifferenza finale). Un momento focale di questo assioma, a torto proplatato come basato sull'*observatio* (così Dale 1964, 187: «by observation [...] no period ends in true short»), si lascia individuare nella trattatistica, essenzialmente germanica, del primo quarto del secolo trascorso, ripresa con soverchiante fortuna nella grande stagione metrica d'Oltremanica:

«ganz deutlich ist überall, dass diese Tetrameter [scil. Tim. Pers. 144–146, 210–213] kein selbständiger Vers sind. Sie können niemals eine metrische Periode oder gar eine Strophe abschliessen, akatalektische Daktylen können das eben überhaupt nicht. Sie stehen auch immer [...] in Synaphie untereinander und, falls Iamben an sich anschliessen, mit diesen» (Fraenkel 1918, 190);

«das letzte Element des Verses (der Strophe, des Systems usw.) ist nie breve oder zweisilbiges biceps; es ist vielmehr immer insofern anceps, als jede verschließende Silbe prosodisch lang oder kurz sein darf. da aber die innere Responsion an dieser Stelle sehr oft ein longum fordert, so gut wie nie ein breve, und da mit der Möglichkeit zu rechnen ist, daß auch kurze Schlußsilben durch die Pause prosodisch gelängt werden, notieren wir jedes schließende Element als longum» (Maas 1929, 11 § 34);

«no colon with final dactyl, not even the dimeter and tetrameter, which constitute a peculiar category, can ever close a period, since it is a principle of Greek metric that no στίχος and no period can end on a pure short syllable» (Dale 1968, 26);

«the pure dactylic is only used where the metre continues dactylic in the following colon, so that the whole forms either a compound or an asynartete πᾶν γος and the separate cola are not always unambiguously discernible; they run out finally in the normal spondaic or blunt end» (Dale 1968, 35).

Colpisce, nel confronto tra queste affermazioni che pur presentandosi, tutte, come assunti normativi non altro risultano che assiomi prescrittivi, una flagrante contraddizione tra la prima e l'ultima di esse (da noi opportunamente evidenziate):

«akatalektische Daktylen können das [scil. eine metrische Periode oder gar eine Strophe abschliessen] eben überhaupt nicht. Sie stehen auch immer [...] in Synaphie untereinander und, falls Iamben an sich anschliessen, mit diesen»

«the pure dactylic is only used where the metre continues dactylic in the following colon, so that the whole forms either a compound or an asynartete πᾶν γος and the separate cola are not always unambiguously discernible; they run out finally in the normal spondaic or blunt end»

In altri termini, dunque, se per Fraenkel qualsiasi concrezione ritmica in sinafia a una pretesa 'daktylische Kette' è lecita, anche a prescindere dal suo precario rapporto col *ghenos* pari del preponderante contesto dattilico, per Dale sembrerebbe al contrario essenziale in quella stessa catena dattilica (acataletta) una omogeneità ritmica sino alla catalessi: le due impostazioni si troveranno appunto in stridente contrasto, se solo si esaminino contesti come quello del Peana di Erythrai, nei quali l'interpretazione così corrente, che chiameremo 'a sinafia ininterrotta', si trova a interpolare al genere pari preponderante nel *melos* misure del genere doppio.

Ci si potrà comunque chiedere (almeno ce lo chiederemmo noi) quale legame di necessità logica o probatoria corra tra l'affermazione (norma?) seguente, fulcro propalato della teoria böckhiana (almeno nella sua invalsa rivisitazione a opera di Paul Maas):

(a) «ogni elemento terminale di sequenza indipendente (prepausale) è anceps» [meglio si direbbe, con Rossi 1963, "indifferente"]

e quella che nega a questo medesimo elemento la possibilità, se strutturalmente (cioè per *verse-design*) breve, di risultare lungo per la medesima sancita indifferenza:

(b) «nessuna sequenza dattilica acataletta o comunque desinente in doppia breve, strutturale o risultato di soluzione, della poesia melica greca può costituire verso indipendente».

Ancor più preoccupante (e certo affatto anti-böckiana) pare l'indifferenza ritmica cui fa appello Fraenkel per giustificare la cosiddetta 'sinafia generalizzata' che permetterebbe, appunto, a sequenze dattiliche acatalette di congiungersi, anche in contesti non immediatamente inquadrabili come asinarteti, a misure ritmicamente a esse irriducibili: in queste transizioni ritmiche infatti l'esegesi metrica ottocentesca (Böckh in primis) vedeva invece segnali inequivoci di fine verso! Basti qui, tra le moltissime possibili (v. Tessier 2012, 98sq.), una citazione inequivoca del maestro berlinese (1811, 70):

«postremo etiam systemata finiuntur pleno dactylo,  
ut in Nubibus Aristophanis vs. 289

ἀλλ' ἀποκείσασθαι νέφος ὄμβριον  
ἀθανάτας ἰδέας ἐπιδώμεθα  
τηλεσκόπῳ ὄμματι γαῖαν,

et in antistropha,

ἦρι τ' ἐπερχομένῳ Βρομία χάρις,  
εὐκελάδων τε χορῶν ἐρεθίσματα,  
καὶ Μοῦσα βαρυβρόμους αὐλῶν,

ubi, quum dactylicis in thesin desinientibus subiicitur versus a thesi incipiens, non potest rhythmus ex dactylico systemate uno tenore transire in clausulam, sed terminatur pleno dactylo».

Se ritorniamo qui retrospettivamente al Peana di Erythrai, risulterà ora chiaro che già Wilamowitz, pur senza formulare mai in modo esplicito la propria contrarietà a sequenze dattiliche indipendenti desinenti in *biceps*, aveva provveduto a ridurle al minimo nella generale impalcatura proposta per il *Lied*.

Ma sarà ora il caso di ritornare a quanto si era solo accennato, il 'combinato disposto' tra la sancita impossibilità 'ontologica' di una sequenza dattilica acatalletta di essere uno *stichos* in senso böckhiano (cosa che in realtà il povero Böckh ben si era guardato dall'affermare), e il rapporto d'ordine generale tra *stichos* e realtà esecutiva, soprattutto melodica. Se infatti si accetti senz'altro quanto affermato da West, che la sinafia in *lyricis* travalicherebbe persino le alternanze di *persona canens*, ne deriveremo visuali (almeno a nostro sentire) paradosse che tenteremo senz'altro di esemplificare, e che coinvolgono in profondità l'analisi metrica ed esecutiva di testi che molto eccedono la limitata estensione del nostro Peana: da un punto di vista più generale, infatti, in una prassi esecutiva greca così ri-

costruita si opporrebbero due tipologie di *melos*, uno segmentato in *cola* o *stichoi* e uno ‘continuo’, caratteristico di dattili acataletti, docmi soluti e, in genere, di qualunque assieme di sequenze desinenti in doppia breve originaria o prodotto di soluzione.

Un primo esempio, a nostro avviso significativo, di questa singolare problematica si lascia isolare nel noto fr. 286 PMG di Ibico. Qui di seguito lo schema metrico da Gentili, Lomiento 2008, 114sq., cui contrapponiamo quello di West 1982, 51, limitandoci alle prime sette sequenze dell’ode, che il secondo definisce «a complete strophe in aaaA form»:

G., L.	W.
- ∪ - ∪ - ∪ -	dod <sup>d</sup>
- ∪ - ∪ - ∪ -	dod <sup>d</sup>
- ∪ - ∪ - ∪ -	dod <sup>d</sup>
- ∪ - ∪ - - - ∪	4da
- ∪ - ∪ - ∪ - ∪	4da
- ∪ - ∪ - ∪ - ∪	4da
... ∪ - ∪ - ∪ -	ar <sup>d</sup>

Ebbene, spicca nello schema di W. la presenza di un «longer dactylic run» che congiungerebbe i vv. 4-7, appunto i tre *alcmanni* desinenti in doppia breve con

l'ibiceo ampliato (o sua «pendent version» per Parker 1997, 49) clausolare, in un unico periodo interno alla presunta strofetta: nel medesimo assai limitato contesto si contrapporrebbero dunque un *melos* segmentato in sequenze regolari di 13 tempi ciascuna (gli ibicei) e una successione di ben 63 tempi primi, che si presumeranno scansionalmente ed esecutivamente continui. Il medesimo riflesso anti-alcmanio porterà la stessa Parker (1997, 49) a sancire che «there are textual uncertainties in the latter part of the stanza, but it undoubtedly includes a long dactylic sequence».

Metterà ora conto allargare il nostro esame ad altre e più ampie sezioni (soprattutto drammatiche) che appaiano presentare versi dattilici acataletti e anch'esse *primo visu* costruite – come i passaggi in *4da* del nostro Peana – in modo che le singole sequenze terminino o in vocale breve o, se in dittongo o vocale lunga o sillaba chiusa, con la possibile 'apertura' della sillaba finale per continuità fonosintattica con la sequenza immediatamente successiva (*sandhi* prosodico o iato *en syntaxei*).

Saremo indotti ad azzardare a proposito di questa (apparente) continuità prosodica che essa si ripercuota anche sulla nostra ricostruzione del fatto esecutivo, cioè ci stringa appunto a vedervi un'unica e ininterrotta successione melodica?

Basterà qui ripensare alla porzione terminale della prima strofe della parodo di Soph. OT (vv. 155-159 = 163-167), su cui si tornerà in seguito per una (almeno a noi) evidente affinità col contesto peanico. Ebbene, essa è analizzata da Rossi (1981, 798sq.) come «una sequenza ininterrotta di ben sedici dattili, che costituiscono in realtà una sequenza di *cola* dattilici, fino alla fine della strofe».

Si riesamini ancora l'*astrophon* commatico di OC 228-235, misurato dal medesimo interprete come «un lungo *pnigos* dattilico di ventisei dattili [...], fatto di per sé raro, che a rigore non permette di vedere *cola* tetrametrici o dimetrici come altrove, dal momento che qui si ha tra essi anche sinafia verbale» (1981, 802sq.): per dirla con Parker (1977, 27) – un'analisi che ci permettiamo di definire singolarmente poco felice per la confusione tra metrica ed esecuzione che essa arrischia – «the twenty-six dactyls of O.C. 228-35 are traditionally laid out in six 'tetrameters' and a 'dimeter', but that is merely because no page is wide enough to accomodate the metrical sequence unbroken». In sede teorica Parker e Rossi avrebbero infatti portato all'estremo, la lezione maasiana, a partire dall'affermazione secondo cui «quando delle sequenze sono *cola*, esse sono *sempre* in sinafia tra loro» (Rossi 1981, 791), sino a quella ancor più radicale che «le incisioni

[...] non hanno peso, anche dove siano casualmente presenti, nel verso lirico» (Rossi 1966, 195). Con quali conseguenze per la nostra ricostruzione della prassi esecutiva antica, non è tuttavia chiaro.

Ancora più paradossale pare (almeno a chi scrive) il caso di un altro *kommós* sofocleo, *Phil.* 1081-1217, ripartito nel canto le più volte da incisione tra il protagonista e il coro, dove pare notevole la presenza di singoli *4da* acataletti che non sembrerebbe agevole non considerare a sé stanti (a es. 1091=1112 o 1093=1114, seguiti entrambi da due sequenze ritmicamente per definizione aliene al genere pari, un docmio e un dimetro giambico catalettico, o ancora il *4da* acataletto di 1130=1153, demarcato da iato prima del successivo *2ia<sub>λ</sub>*), e nel cui epodo troneggia (1196-1207) una sezione quasi interamente in *4da* acataletti, 11 con l'intromissione di un unico dimetro catalettico chiuso da iato a 1202: saremo qui autorizzati a pensare a due ininterrotti spezzoni di *melos* (rispettivamente 126 e 80 tempi primi) persino oltre i cambi di parte?

Si suole molto spesso utilizzare dagli interpreti moderni, per tutte queste situazioni di forse solo apparente continuità prosodica, il termine *pnigos*, desunto evidentemente da tutt'altra realtà esecutiva (per la precisione e com'è ben noto, *non* melica), quasi a suggerire appunto (sebbene per lo più surrettiziamente)

un'esecuzione melica senza soluzione di continuità (su questa insidiosa ambiguità v. Tessier 2012, 111sq.).

Che invece si possa inclinare a postulare lo statuto di 'verso' (o, meglio, sequenza indipendente) per l'alcmanio, e che esso potesse alternare la forma in *biceps* pura con quella con apparente finale cretica (*longa in brevis*) pare potersi indurre anche da alcune situazioni nella lirica arcaica, certo scomode per la visione sistematica che invece tale statuto a priori nega: tra i casi proposti all'attenzione da Gentili 1967 e Gostoli 1979, ci limitiamo a citarne uno, isolabile senza sforzo nella coppia di alcmanni d'esordio (s. 1-2) dell'encomio a Policrate di Ibico (PMG 282), che a vv. 23-25 così si presenta:

καὶ τὰ μὲ[ν ἄν] Μοῖσαι σεσοφι[σ]μέναι  
εὔ 'Ελικωνίδ[ε]ς] ἐμβαίεν λόγω[ι]  
θνατ[ὸ]ς κτλ.

Va da sé che se, con West 1966, si scriva αὐτός per θνατ[ὸ]ς in capo a v. 25, il problema sarà opportunamente tagliato alla radice e la mala pratica del 'vaglio selettivo' avrà trionfalmente aggiunto un nuovo *item* alla casistica, a confortarne le leggi.

Alla ricca messe di situazioni proposte da Gentili e Gostoli va poi senz'altro aggiunto Alcm. PMGF S5(b) ii, trasmessoci da P.Oxy. 3213 (1977):

ται δ' ὅτε δὴ ποταμῶι καλλιρρόωι  
 ἀράσαντ' ἐρατὸν τελέσαι γάμον  
 καὶ τὰ πασῶν ἅ γυναιξὶ καὶ ἀνδρά[σι  
 ...]ατα κωριδίας τ' εὐνᾶς [λα]χῆν

Anche in questo caso, infatti, il secondo verso non si rivelerebbe abbreviabile per la altrove postulabile sinafia con quelli immediatamente successivi, sì da fornire palese esempio di quel che West, rigettando la trattatistica antica, definisce «the elusive entity  $-\omega-\omega-\omega-\omega-x$ » (1982<sup>b</sup>, 282).

Come esce questa volta W. dall'apparente 'Sackgasse'? La risposta è semplice: premesso che «the true dactylic tetrameter is a measure that stands in synaepheia what whatever follows it (though marked off from it by caesura)» [*contradictio in adiecto?*], ne scenderà che «we should consider the verse  $-\omega-\omega-\omega-\omega-$  not as a sort of dactylic tetrameter that has trodden on at the end, but as a hemiepes linked by a biceps element to a cretic close, D  $\omega$  e» (1977, 39). Ridotta ai suoi termini logici, questa logicamente singolare asserzione potrà suonare come segue:

«atteso che non vi sono nella melica greca sequenze indipendenti *4da* a indifferenza finale, ossia a finale cretica (*longa in brevis?*), ne dedurremo che apparenti sequenze *4da* a indifferenza finale non sono in realtà tali».

Sarebbe arduo non scorgere la fragilità di questo argomento circolare, fondato su un incongruo passaggio dal descrittivo al prescrittivo, e che oltretutto cozza contro dati empiricamente ricavabili dalla apparente prassi versificatoria dei Greci, se non si abbia l'accortezza di modificarli preventivamente.

Si potrà aggiungere, *ad abundantiam*, la recente e innovativa ricostruzione triadica offerta da O. Poltera nella sua edizione di Simonide (2008) per il *Lamento di Danae* (F 271 = PMG 543), un testo trasmessoci 'sperimentalmente' come prosa da Dionigi di Alicarnasso (CV26, 14), e nel quale ancora a Page pareva essere «divisio tam stropharum quam versuum incertissima»: l'ultimo editore elvetico ravvisa infatti nei due versi di chiusura dell'unico epodo superstite due *alcmanii*, il secondo dei quali a questo punto di necessità desinente in cretico, lo iato tra i quali ne dovrebbe sancire la rispettiva indipendenza:

ἀμφί τε Περσέϊ βάλλε φίλαν χέρα  
εἶπέν τ' ὦ τέκος, οἷον ἔχω πόνον.

A queste testimonianze vanno poi aggiunte quelle ricavabili da testi drammatici, dove essi siano preventivamente salvaguardati dalla *libido coniectandi* che vi si è esercitata per farli corrispondere alla teoria che si pretendeva di ricavarne.

Si rimanda qui ancora a Gostoli 1979 (96 e n. 13) e Fileni 2006 (56), la quale ultima opportunamente ricupera dal pozzo nero degli interventi moderni che la hanno sfigurata una successione di tre alcmanii, il primo dei quali a certa finale cretica nell'antistrofe, in capo al secondo stasimo degli *Eraclidi* (608-610 = 619-621):

οὐτινά φημι θεῶν ἄτερ ὄλβιον,  
οὐ βαρύποτμον ἄνδρα γενέσθαι·  
οὐδὲ τὸν αὐτὸν ἀεὶ βεβάναι δόμον

ἀλλὰ σὺ μὴ προπεσὼν τὰ θεῶν ὑπερ  
μηδ' ὑπεράλγει φροντίδα λύπα·  
εὐδόκιμον γὰρ ἔχει θανάτου μέρος.

Un ulteriore caso in contesto comico su cui mette conto di soffermarci prima di procedere è quello di Ar. *Pax* 114-118:

ὦ πάτερ ὦ πάτερ ἄρ' ἔτυμός γε  
δώμασιν ἡμετέροις φάτις ἦκει,  
ὡς σὺ μετ' ὀρνίθων προλιπὼν ἐμὲ  
ἐς κόρακας βαδιεῖ μεταμώνιος  
ἔστι τι τῶνδ' ἐτύμως εἴτ' ὦ πάτερ εἴ τι φιλεῖς μὲ

Nell'analisi di Parker (1997, 265), se «the first two cola seem to be independent», il penultimo v. 117 «is metrically continuous with the following hexameter» (si

avrebbe qui dunque complessivamente un singolare 'decametro' dattilico), mentre l'imbarazzante iato flagrante tra i due alcmanii desinenti in dattilo di vv. 116 e 117, che pure si è tentato di rimuovere introducendo nel primo di essi la catalessi in *disyllabum* con troppo servizievoli ma vane congetture (ἐμ' di Schroeder 1909, 22 o με di White 1912, 143 § 145), lascia l'interprete in dubbio «whether verse-end is possibile after trisyllabic dactils». Chi poi inclini alla regolarizzazione *per coniecturam* di Schroeder si troverà comunque di fronte a un altro notorio *tabu* dei post-böckhiani (*non* di Böckh, v. Tessier 2012, 49sq.), l'elisione in fin di verso.

(iii)

Sarà il caso di ricapitolare brevemente i dati che pare di aver ricavato sin qui:

(a) il testo melico da Erythrai è sicuramente strofico e parrebbe agevolmente ripartibile, grazie alle incisioni generalizzate nelle tre sue strofe, in unità più brevi, alcune delle quali si direbbero tetrametri dattilici acataletti, o alcmanii;

(b) i peani d'età imperiale forse derivati da quello di Erythrai (o comunque da un testo esemplare ben noto, circolante e 'viel gesungen' a esso analogo) evidenziano la perdita della forma strofica, pur senza affatto obliterare il ricorrere di alcmanii. L'idea di Fraaone, di vedervi comunque tre periodi modificati in ossequio a «some compositional scheme that is not strophic», oltre a risultare vaga e indimostrabile, non pare aggiungere nulla a questa nostra constatazione;

(c) la teoria novecentesca della metrica greca, pur non desumendo questo suo assunto dall'*observatio*, è quasi universalmente avversa al riconoscimento dell'alcmanio come verso indipendente, negando a priori la possibilità che una sequenza stichica termini

con doppia breve richiesta dal suo 'schema di verso': l'alcmanio sarebbe dunque sempre e comunque un *colon*;

(d) la medesima teoria 'mainstream' obietta conseguentemente alla possibile coesistenza e alternanza nel medesimo testo melico tra alcmanio a dattilo finale e alcmanio desinente in cretico, considerando le occorrenze di tal fatta prodotto di corruttela più o meno facilmente emendabile;

(e) non sempre ci si interroga, tuttavia, sulle possibili conseguenze performative dei due ultimi assunti, scendendone invece, per la coincidenza di verso e melodia postulata sin da Böckh e di fatto mai smentita in seguito, che sequenze per definizione 'non discrete' (l'alcmanio, appunto) sarebbero state eseguite in una sorta di *continuum* per cui si abusa, dalla prassi comica, il termine *pnigos*, colà adoperato a designare porzioni paraboliche recitate *anapneusti*.

Veniamo ora al passo di Elio Aristide (*Primo discorso sacro* 393, 11-18 Keil) nel quale Faraone ha ravvisato uno stringente legame con la tradizione peanica. Si tratta della prescrizione, trasmessagli dal dio durante un'*incubatio*, di compitare un *melos* in onore di Coronide e del figlio Asclepios:

ὥστε ἐνετύχομέν τε ἀλλήλοις καὶ συνεωρτάσαμεν, γενομένης γε κάμοι παρὰ τοῦ θεοῦ βοηθείας πολλῆς καὶ συνεχοῦς καὶ παράδοξα ἐχούσης. ὧν ἐν ἧν λειποψυχοῦντα καὶ παντελῶς ἀπορούμενον ποιῆσαι μέλη, γάμον τε Κορωνίδος καὶ γένεσιν τοῦ θεοῦ, καὶ τὴν στροφὴν ὡς ἐπὶ μήκιστον ἀποτεῖναι· καὶ ἐποίησα τὰ ἄσματα ἐφ' ἡσυχίας οὕτως καὶ κατ' ἐμαυτὸν ἐνθυμηθεῖς, καὶ πάντων ἤδη λήθη ἦν τῶν δυσχερῶν.

Il nostro interesse è attratto dalla prescrizione racchiusa nelle parole ὡς ἐπὶ μήκιστον ἀποτεῖναι: nella chiosa di Faraone «it seems likely that Aristides understood that he had been asked to perform a particularly rigorous form of paean, one which requires the composer/performer to sing an exceptionally long sequence of words without running out of breath». Aggiunge F. che la menzione alla *strophe* «suggests that he may have had in mind a traditional strophic poem that could nonetheless be adapted in this manner». La possibilità di tale sviluppo melico di una chiusa forma strofica, egli conclude, fa pensare proprio alle versioni «PAD» del testo di Erythrai (o del comune modello di tutte queste) quanto a «compositional flexibility with regard to the length of its dactylic segments» (2011, 223).

È singolare che il legame (che egli definisce un «important insight») tra i due testi, quello melico e

la pericope di Aristide, sia stato suggerito a F. da un «anonymous reader», in ossequio alla ormai ubiquitaria prassi della ‘peer review’ (2011, 223 n. 44): a questo proposito dunque egli ripercorre tutta la metrica ‘mainstream’ che abbiamo sintetizzato qui sopra, e termina trionfalmente su «a number of interesting cases in Aristophanes, where the *pnigos* is extended by a great number of dactylic *metra*, for example at *Eccl.* 1168 ff., where we find 28 dactyls grouped in seven tetrameters, or *Pax* 114-7, where editors divide a string of 16 dactyls into four tetrameters in some cases because of hiatus».

Vi sono a nostro avviso in questo ragionamento, oltre l’assunzione come dati di fatto di ipotesi metriche di cui abbiamo mostrato lo statuto logicamente precario, almeno due punti deboli, e precisamente:

a. Elio Aristide, certo, menziona una *strophe* da protrarre il più possibile: quale prova se ne potrà ricavare che tale protrazione abbia a che fare con la (presunta) peculiare natura del dattilo acataletto melico? Quelli che a Faraone paiono in proposito dati obiettivi e inoppugnabili (forse per l’influsso dell’anonimo recensore che glieli ha suggeriti, unito alla sua propria parziale estraneità alla tematica metrica) non lo sono affatto, come la breve storia della questione qui sopra tentata

intenderebbe provare. Cosa significa, poi, parlare di ‘raggruppamento’ di 28 o 16 dattili in, rispettivamente, 7 o 4 tetrametri (acataletti, beninteso)? Si tratta di una soluzione di continuità performativa o no? Si crede a un’unica linea melodica, o al contrario l’alcmanio così curiosamente isolato ogni volta da dieresi, tanto in Aristofane che nel testo epigrafico, ha invece una precisa funzione ‘cellulare’ melica e sacrale nel ‘genere Peana’? Ma di questo più ampiamente nell’appendice sofolea.

*b. Strophe*, appunto. Come fa F. a desumere che con tale parola Elio Aristide alludesse precisamente a un «traditional strophic poem», e non piuttosto a una generica composizione melica, anche ‘astrofica’? Ciò tanto più, in quanto i testi seriori correlati ad Erythrai, o quello di Macedonico che ora si esaminerà nel dettaglio, sono assai evidentemente astrofici, pur con solo alcune estensioni stichiche oltre gli alcmanii di base, e certo non si adatta a essi la descrizione (così invece F.) di «extended runs of dactyls that seem to telescope randomly at the whim of the poet» (2011, 222). Essa si adatterebbe, semmai, al testo del iv secolo, a patto di sottoporlo però all’ ‘interdetto alcmanio’, di cui abbiamo tentato di ripercorrere la genesi (e che si propenderebbe, come sarà a questo punto chiaro, per rigettare).

Va detto tra l'altro che Aristide dà prova di conoscere assai bene la triade strofica. In un passo del *Quarto discorso sacro* (433, 19-28 Keil) egli parla infatti di un altro peana (= Pai. 47.3 K.) che aveva composto su invito del dio articolandolo, esplicitamente, in coppia strofica ed epodo:

ἐνήγγεν δέ με καὶ πρὸς τὴν τῶν μελῶν ποίησιν. ἀρχὴ μὲν οὖν τις ἐγένετο ἐν Ῥώμῃ ἐξ Ἀπόλλωνος. ἦλθε γάρ μοι ἐνύπνιον φράζον τόν τε παιᾶνα ὡς δέον ποιῆσαι τῷ θεῷ καὶ ἅμα τὴν ἀρχὴν αὐτοῦ, καὶ εἶχεν οὕτω πως·

Φορμίγγων ἀνακτα Παιᾶνα κληίσω.

ἠπόρησα μὲν δὴ ὅ τι χρήσωμαι, διὰ τὸ μήπω πρόσθεν ἐμαυτοῦ πείραν ἐσχηκέναι περὶ ταῦτα, ἀλλ' ἐδόκουν παντελῶς ἔχειν ἀδυνάτως· ὅμως δ' ἐνεχείρησα καὶ τῆς ἀρχῆς οἷον ἐπὶ βάθρας ἐχόμενος ἐπέρανα τὸ ᾄσμα ἐν δυοῖν στροφαῖν, καὶ τρίτην, οἶμαι, τινὰ ἐπήγαγον, ἣν καλοῦσιν οἱ γραμματικοὶ μοι δοκεῖν ἐπωδόν.

Mesk (1927, 669) ha ravvisato in questo verso aristideo una precisa *Nachahmung* del celebre ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι all'esordio della seconda *Olimpica*, e in effetti i due *incipit* si direbbero affratellati pure dal medesimo andamento giambo-trocaico («metra ex iambis orta», almeno nell'ambigua definizione di Snell), per quanto Aristide vi premetta un (ritmicamente non disomogeneo) molosso.

Vediamo infine le testimonianze di Sofocle in merito.

«Bei einer Sichtung der Metren stellt sich bereits auf, daß der ‘Päon’ (= Kretiker) in historischer Zeit als Metrum von Paianen fast keine Rolle spielt» (Käppel 1992, 76). Questa recisa affermazione si dice confortata dall’esame del materiale superstite *sub specie metrices*, dove K. rinviene invece dattilo-epitriti, dattili, eolici, anapesti, ionici e i cosiddetti ‘metra ex iambis orta’ (etichetta ambigua e al fondo inconcludente, su cui v. il definitivo Pretagostini 1980, 127-136), laddove gli unici due esempi di peani in cretici sono appunto delfici, come aveva del resto già lapidariamente (al solito) sancito Wilamowitz (1921, 330 n. 1): «mit den Päonen ist der Pään nur im delphischen Apollonkult verbunden». Non diversamente Rutherford (2001, 75): «the almost total absence of cretic-paeonic remains a problem. It would be possibile to argue that cretic-paeonic metre belonged to a simple form of the  $\pi\alpha\iota\acute{\alpha}\nu$ , perhaps specially associated with Delphi or Crete, which is not well represented in the surviving fragments of literary  $\pi\alpha\iota\acute{\alpha}\nu\epsilon\varsigma$ ».

Non stupirà tuttavia, alla luce di quanto sin qui esposto, che dagli schemi metrici di Käppel, come *bon ton* metrico post-maasiano comanda, l’alcmanio in

quanto sequenza autonoma sia poi del tutto assente: lo abbiamo visto nell'analisi del peana di Erythrai (del resto da K. supinamente desunta da West), lo possiamo vedere con altrettanta chiarezza nel già citato peana di Macedonico di Anfipoli (IG II<sup>2</sup> 4473 + SEG 23, 126 = Pai. 41 K.), un testo generalmente datato tra il i e il ii secolo, a detta di Faraone opera di «a second-hand poet who ransacked the *Erythrean Paean* for material to include in his longer and erratically dactylic poem» (2011, 216), ed etichettato da West semplicemente come «a jumble of hexameters and other dactylic cola» (1982, 142).

Vediamo come Pordomingo Pardo (1985, 104sg.) presenta la sezione iniziale di questo *melos* integrando nel testo di Peek 1980 gli apporti di SEG 23 (del 1968, ma pure ancora ignoto a quest'ultimo editore), che ne fornisce l'angolo superiore dx per i primi 11 versi. Ci limitiamo qui alle prime due coppie:

Δήλιον εὐφάρετραν Ζηνὸς γόνον ὕμνεϊτ' ἀργυρότ[οξον]  
 εὐφρονι θυμῷ εὐφήμῳ γλώσση, ἰὲ Παιάν  
 ἰκτῆρα κλάδον ἐν παλάμῃ θέτε καλὸν ἑλατνεον κ[αὶ δάφνης]  
 ἀγλαὸν ἔρνος, κοῦροι Ἀθηναίων, ἰὲ Παιάν

Colpisce subito nel manufatto l'*eisthesis* della riga pari, che Pordomingo Pardo giudica finalizzata a segnalare

«*pericopae* [...] formadas por dos lineas» (1984, 124), ipotizzando peraltro un uso dell'*eisthesis*, almeno a nostra scienza, affatto ignoto all'antichità classica.

Rimarchevole poi l'assai ampio spazio lasciato dal lapicida prima dell'*epiphonema* ἰὲ Παλλάν, che tuttavia la medesima studiosa ha eliminato nella propria edizione del 1985 (come notato anche da Faraone [2011, 216 n. 31], nel testo presentato da Furley e Bremer [2001, 229] è poi misteriosamente omesso il γόνον di v. 1).

Consequentemente a questa (a nostro avviso del tutto anacronistica) interpretazione dell'*eisthesis* e contro «la tendencia de Bergk y Powell» di «establecer cola más cortos», Pordomingo Pardo sarebbe incline a seguire la disposizione di Diehl (v. *supra*, 15-16), annotando a conforto: «cola dactílicos de hasta ocho y siete metra los encontramos en el *Agamemnon* de Esquilo, vv. 104 ss.» (1984, 124 n. 40).

Qui l'argomento introdotto è apparentemente calzante, ma nella sostanza incongruo: se è infatti innegabile che nell'esempio tragico citato i vv. 113-115 = 131-133 siano costituiti da un doppio alcmanio in sinafia verbale per un totale di otto dattili, pur in un contesto di misure dattiliche non eccedenti l'esametro, ciò non implicherà senz'altro l'esistenza dell'ottametro dattilico' in sé, non almeno più di quanto due gliconei in

sinafia possano indurre a ipostatizzare un ‘tetrametro coriambico anaclastico’.

In questo senso si ricordino le (oggi del tutto obli-  
terate) posizioni di Gottfried Hermann (1816, 669sq.)  
in difesa dei *versus nexi* contro la soverchiante teoria  
di Böckh, che fanno centro pure su un celebre passo  
sofocleo:

«nam qui versus nexos negant versus vocandos esse,  
sed systematis, quae ex illis versibus constant, nomen  
versuum tribui volunt, quid aliud, quam in sola ver-  
sus definitione ab nobis discedunt, pausam, quae in  
fine numeri sit, ad versum pertinere iudicantes? At ex  
hac re nec lucri quidquam, et magna perturbatio nas-  
citur. Quid enim? Nam hos versus Sophoclis in Oed.  
Col. 1215,

ἐπεὶ πολλὰ μὲν αἱ μακρὰι  
ἡμέραι κατέθεντο δῆ,

quia continuari numerum hiatus prohibet, duos versus  
esse contendemus, hos autem, qui statim sequuntur,

λύπας ἐγγυτέρω. τὰ τέρ-  
ποντα δ' οὐκ ἄν ἴδοις ὅπου,

quia in media voce finiri versus nequeat, negabimus  
esse duos, et in unum coniungemus? Mihi quidem  
hoc valde absonum videtur».

D'altro canto, comunque si voglia giudicare la situa-  
zione eschilea addotta da Pordomingo Pardo – e in

questo giudizio andranno certo messe in conto le motivate obiezioni di Gentili e Lomiento (2008, 120) contro le «long olodactylic series» introdotte dagli editori moderni – nell’esordio del testo di Macedonico (e pare questo l’argomento più solido contro la studiosa iberica) nessuna sinafia verbale precluderebbe la possibilità di isolare l’alcmanio in sé.

Sostanzialmente consonante con l’interpretazione suggerita dalla stessa studiosa suona poi l’analisi del peana fornita da Käppel, che ripropone le misure dell’«eptametro», del «decametro», se non dell’«endecametro» dattilico. Ecco di seguito il suo testo, dov’è marcata anche la distanza materiale prima dell’*epiphonema*, e la sua analisi, sin troppo laboriosa (1992, 383 e 77):

Δήλιον εὐφάρετραν Ζηνὸς γόνον ὕμνεϊτ’ ἀργυρότ[οξον]  
 εὐφροني θυμῷ εὐφήμῳ γλώσση ἰὲ Παιάν  
 ἰκτῆρα κλάδον ἐν παλάμῃ θέτε καλὸν ἐλαίνεον κ[αὶ δάφνης]  
 ἀγλαὸν ἔρνος, κοῦροι Ἀθηναίων ἰὲ Παιάν

<sup>1-2</sup>7da<sub>λ</sub>||4da<sub>λ</sub>|| (nisi εὐφροني 11da<sub>λ</sub>||)  
<sup>3-4</sup>10da<sub>λ</sub>|3da<sub>λ</sub>|

In realtà anche in questo testo (palesamente non responsivo), limitandoci proprio ai pochi versi d’esordio sopra proposti, chi non indulga allo spettro della continuità melico-dattilica o a misure (e prosodie)

faticose se non inaudite per questo metro potrà rinvenire sin dall'esordio significativi esempi di alcmanii:

Δήλιον εὐφάρετραν Ζηῆδος γόνον	4da <sup>-∪∪</sup>
ὔμνεϊτ' ἀργυρότ[οξον]	3da <sup>-∪</sup>
εὐφροني θυμῶ	2da <sup>--H</sup>
εὐφήμωι γλώσση	3da cat <sup>H</sup>
ἰὲ Παιάν	ion (pai iv?)
ἰκτῆρα κλάδον ἐν παλάμῃ θέτε	4da <sup>-∪∪</sup>
καλὸν ἐλαΐνεον κ[αὶ δάφνης]	4da <sup>--</sup>
ἀγλαὸν ἔρνος	2da <sup>-∪</sup>
κοῦροι Ἀθηναίων	3da cat
ἰὲ Παιάν	ion (pai iv?)

Della stessa idiosincrasia verso l'alcmanio Käppel dà poi prova nell'analisi del già citato *melos* peanico attribuito a Sofocle, il frammentario Pai. 32 K. (IG II<sup>2</sup> 4510 = PMG 737), in cui resuscita (p. 77) due misure debordanti: «8 da<sub>α</sub> 7(-8?) da<sub>α</sub>». Si esaminino più da vicino questo testo, almeno come lo presenta Page, da cui egli lo riprende:

(ῶ) Φλεγύα] κούρα περιώνυμε μάτερ ἀλεξιπό[ν]ο[ιο] θεοῦ  
(.).....]ς ἀχειροκόμασ.[.]ενάρξομαι [ὔμ]νον ἐγερσίβοαν.

Ebbene, le estese misure dattiliche proposte riposeranno forse sulla sinafia verbale apparente nel secondo verso, laddove il primo potrebbe agevolmente ripartirsi per la dieresi in rispettivamente un *alcma-*

nio + un alcmanio catalettico *in syllabam*: eppure basterebbe leggere con attenzione l'apparato di Page per rinvenirvi l'integrazione alternativa di Oliver 1936 ἀχειροκόμα σέ[θ]εν ἄρξομαι, che quello stesso editore giudica («recte opinor») non inferiore a quella accolta in testo. Sarà appena il caso di notare come essa consentirebbe anche nel secondo verso precisamente la stessa incisione del primo, senza postularvi ottametri, bensì una coppia di 4 da + 4 da<sub>α</sub>.

Possiamo ancora riesaminare, in questo medesimo contesto, la celebre 'ninna nanna' docmiaca del *Filotte* (vv. 827ss. = ,Pai. 53' K.), singolare caso di fusione «tra metro (il docmio sistaltico o tarassico) e parola (la carezzevole ninna nanna)» (Pretagostini 1990, 192): in esso notevole suona il sistematico molosso che chiude le misure docmiache – Dale (1936, 9) definiva l'ode «the most spondaic of Sophocles' lyrics» – sì da produrre «un ritmo lento, grave, un vero e proprio rallentando, in perfetta sintonia con le parole tenere e dolci, il *pianissimo* come lo definisce Perrotta, della ninna nanna» (Pretagostini, *ibid.*).

Ebbene, i versi d'apertura delle strofette (828sq. = 855sq.) presentano proprio una coppia di alcmanii a finale cretica, la cui assoluta indipendenza dai docmi che seguono, e che costituiscono poi la massa del *melos* (basterebbe, in realtà, a evidenziarla la flagrante

incompatibilità ritmica), si direbbe marcata dallo iato interstichico dell'antistrofe:

828 Ὑπν' ὀδύνας ἀδαής, Ὑπνε δ' ἀλγέων, ||  
εὐαής ἤμῖν ἔλθοις, <εὐαίων>

855 Ἄλλά, τέκνον, τάδε μὲν θεὸς ὄψεται· ||  
ὦν δ' ἄν καμείβῃ μ' αὖθις, βαιάν μοι

A v. 828, infatti, la sillaba finale lunga chiusa pare precludere la possibilità di indulgere al consueto 'giochino' della sinafia generalizzata che si attuerebbe a v. 855 in ὄψεται, e non casualmente proprio su questo verso si sono ammonticchiate vane congetture, tra cui spicca l'insidioso *doublet* hermanniano che combinerebbe le due correzioni ἄλγεος a v. 828 con εὐαές in capo al v. seguente, a tentarvi un esametro (soluzione che non risulterà sgradita a Wilamowitz). Ancor più sintomatici del problema rimosso dal noto *Diktat* anti-alcmanio gli imbarazzi di Dale (1968, 117), che parla di «abnormal responsion at tetram.-end», tentando infine di postulare una sinizesi in ἀλγέων o, peggio, proponendo (pur dubitativamente) di chiamare il verso «prosodiac» (tale singolare definizione desumerà passivamente, e forse senza neppure esser sfiorato dalla problematica, Pohlsander 1964, *ad l.*).

E invece, anche in questo caso il tetrametro dattilico parrebbe misura peculiare del contesto peanico, che si è pur proposto di ravvisare qui: in questo senso almeno si è espresso, con precisi argomenti, Haldane 1963, secondo cui «as suggested by the invocation ἔθι μοι ἔθι μοι παιῶν [v. 832] the hymn is in fact intended to recall the paean» (p. 53). Egli ricorda che a Sicione e ad Atene «Hypnos was connected in cult with Asclepius» (p. 54) e, fatto secondo noi molto significativo, rimarca l'affinità ritmica tra i docmi 'spondaici' dell'inno cletico del Filottete e il canto di Ione dinnanzi al tempio delfico (Eur. *Ion* 125-127), nonché l'irridente apostrofe al dio nei vv. 906-907 dello stesso dramma.

In chiusura un ulteriore, sin troppo noto, esempio sofocleo di *melos* tragico d'ispirazione latamente peanica (per quanto, come si è visto a p. 9, ignorato da Käppel tra i «Paian-,Zitate'»), la parodo dell'*Edipo Re*. Eccone il testo della strofe (vv. 151-158) nell'ultima edizione teubneriana di R.D. Dawe (1996), che si presenta qui ovviamente priva delle *eistheseis* interne che secondo quest'editore (e l'uso dei moderni) marcherebbero la transizione tra *cola* e non tra versi:

ὦ Διὸς ἄδυεπὲς Φάτι, τίς ποτε  
 τᾶς πολυχρύσου  
 Πυθῶνος ἀγλαὰς ἔβας  
 Θήβας ἐκτέταμαι φοβερὰν φρενα

δείματι πάλλων,  
ἰήιε Δάλιε Παιάν,  
ἀμφί σοι ἄζόμενος· τί μοι ἦ νεον  
ἦ περιτελλομέναις ὥραις πάλιν  
ἔξανύσεις χρέος  
εἰπέ μοι, ὦ χρυσέας τέκνον Ἑλπίδος,  
ἄμβροτε Φήμα.

Almeno dopo l'intervento di Ax 1932 non sembrerebbe più lecito dubitare dell'ispirazione latamente peanica del canto: ma sarà ormai chiaro che, in armonia col percorso di ricerca sin qui delineato, ci si spingerebbe a sospettare qualcosa di più di una vaga allusione nell'ossessivo ricorrere in questa coppia strofica di quell'alcmanio che abbiamo riscontrato tanto nel peana epigrafico sofocleo quanto nel verso di apertura della 'ninna-nanna' del *Filottete*.

Beninteso, tanto potrà valere per chi non si pieghi all'esegesi rigorosamente fraenkeliano-maasiana di questi versi, in particolare delle ultime cinque sequenze, che rappresenterebbero (Rossi 1981, 798sq.) «una sequenza ininterrotta di ben sedici dattili, che costituiscono in realtà una sequenza di *cola* dattilici, fino alla fine della strofe». Basti, a esemplificare un tale approccio, la cura a essi dedicata da Dale (1968, 31), e in cui riemerge quell'ambigua idea dello *pnigos* melico che si era accennata:

«such hexameters are of course purely lyrical, and sung. There are other lyric ‘lengths’, from dimeter to octameter; colometry in a continuous dactylic passage or πνῆγος is sometimes a little uncertain, and becomes almost a matter of taste, the appearance of the printed page emphasizing one aspect or another of the rhythmical sequence».

Anche prescindendo dal molto discutibile accenno a ‘questioni di gusto’ in *metricis* (criterio dichiaratamente arbitrario, su cui si veda la giusta presa di distanza di Gentili, Lomiento 2008, 121), pare palese che, se si destituisce l’alcmanio di ogni plausibilità stichica e si risolve la sua apparente continuità scansionale in un preteso «run of dactyls», anche in questo caso (come in altri analoghi, con l’ovvia inclusione del peana di Erythrai, che costituisce il centro delle nostre riflessioni) esso risulterà un mero ‘fantasma’ metrico prodotto da affatto casuali incisioni.

Noi crederemmo di no: crederemmo, al contrario, che nel genere peanico e nelle sue rivisitazioni drammatiche in epoca classica (e ancora, pur nel dissolversi dell’intelaiatura strofica, nelle riprese d’età imperiale sintetizzabili nel cosiddetto ‘peana PAD’) precisamente questo verso potesse assumere un valore assieme religioso e ritmico-esecutivo ben preciso che, pure in assenza del *côté* musicale, non pare a noi lecito senz’al-

tro obliterare. Troppo numerosi, almeno, ci paiono gli indizi in tal senso che abbiamo raccolto in questa breve ricerca.

## BIBLIOGRAFIA

Ax 1932

W. Ax, *Der Parodos des Oidipus Tyrannos*,  
«Hermes» 67, 1932, 413-437

Behr 1981

P. Aelius Aristides, *The Complete Works*  
translated into English by Charles A. Behr, 2,  
*Orations 17.-53.*, Leiden 1981

Böckh 1811

*Πινδαρόρου τὰ σωζόμενα*. Pindari opera quae  
supersunt. Textum in genuina metra restituit  
[...] Augustus Boeckhius. Tomus primus,  
Lipsiae 1811

Bülow 1929

P. Bülow, *Ein vielgesungener Asklepios*  
*Paian*, in *Xenia Bonnensia. Festschrift*  
*zum fünfundsiebzigjährigen Bestehen des*  
*philologischen Vereins und Bonner Kreises*, 35-49

Cerbo 2010

Ester Cerbo, *Il peana eritreo: layout e*  
*versificazione*, in Alessandra Inglese (cur.),  
*Epigrammata. Iscrizioni greche e comunicazione*  
*letteraria. In ricordo di Giancarlo Susini* (Atti del  
Convegno di Roma, 1-2 ottobre 2009), 221-249

Dale 1936

*Lyrical Clausulae in Sophocles*, in *Greek Poetry*  
*and Life*, essays presented to Gilbert Murray,  
Oxford 1936, 181-205 (= 1969, 1-24)

Dale 1968

Amy M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968<sup>2</sup>

Dale 1969

Amy M. Dale, *Collected Papers*, Cambridge 1969

Faraone 2011

C. A. Faraone, *An Athenian Tradition of Dactylic Paeans to Apollo and Asclepius: Choral Degeneration or a Flexible System of Non-Strophic Dactyls?*, «Mnemosyne» 64, 2011, 206-231

Festugière 1986

Aelius Aristide, *Discours sacrés. Rêve, religion, médecine au II<sup>e</sup> siècle après J.-C.*, Introduction et traduction par A.J. Festugière, Notes par H.-D. Saffrey, Préface de Jacques Le Goff, Paris 1986

Fileni 2006

Euripide, Eraclidi. *I canti*, a cura di Maria Grazia Fileni, Roma 2006 (*I canti del teatro greco 2.*)

Fraenkel 1918

E. Fraenkel, *Lyrische Daktylen*, «RhM» 72, 1918, 161-197 e 321-352 (= *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, I, Roma 1964, 165-233)

Furley, Bremer 2001

W.D. Furley - J.M. Bremer, *Greek Hymns*, I-II, Tübingen 2001 («*Studien und Texte zu Antike und Christentum*» 10)

Gentili 1967

B. Gentili, *Metodi di lettura (su alcune congetture ai poeti lirici)*, «QUCC»3, 1967, 177-181

Gentili, Lomiento 2008

B. Gentili, Liana Lomiento, *Metrics and*

*Rhythmics. History of Poetic Forms in Ancient Greece*, trad. ingl. E. Christian Kopff, Pisa-Roma 2008

Gostoli 1979

Antonietta Gostoli, *Osservazioni metriche sull'Encomio a Policrate di Ibico*, «QUCC» 31 (n. s. 2), 1979, 93-99

Haldane 1963

J.A. Haldane, *A Paeon in the Philoctetes*, «CQ» 13, 1963, 53-56

Hermann 1816

G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816

Käppel 1992

L. Käppel, *Paian. Studien zur Geschichte einer Gattung*, Berlin-New York 1992

Mesk 1927

J. Mesk, *Zu den Prosa- und Vershymnen des Aelius Aristides*, in *Raccolta di scritti in onore di Felice Ramorino*, Milano 1927, 660-672

Nicosia 1984

Elio Aristide, *Discorsi sacri*, a cura di S. Nicosia, Milano 1984

Oliver 1936

J.H. Oliver, *The Sarapion Monument and the Paeon of Sophocles*, «Hesperia» 5, 1936, 91-122

Page 1962

D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962

Parker 1977

Laetitia P. E. Parker, *Catalexis*, «CQ» 70 (n. s. 26), 1977, 14-28

- Parker 1997  
Laetitia P. E. Parker, *The Songs of Aristophanes*,  
Oxford 1997
- Pohlsander 1964  
H. A. Pohlsander, *Metrical Studies in the Lyrics of  
Sophocles*, Leiden 1964
- Poltera 2008  
O. Poltera, *Simonides lyricus. Testimonia und  
Fragmente*.  
Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung  
und Kommentar, Basel 2008 («Schweizerische  
Beiträge für Altertumswissenschaft» Band 35)
- Pordomingo 1984  
Francisca Pordomingo Pardo, *El pean de  
Macedonico a Apolo y a Asclepio. Un nuevo  
hallazgo epigrafico*, «Corolla Londiniensis» 4,  
1984, 101-129
- Powell 1925  
J.U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxonii 1925
- Pretagostini 1980  
R. Pretagostini, *Considerazioni sui cosiddetti  
metra ex iambis orta in Simonide, Pindaro e  
Bacchilide*, «QUCC» 35 (n. s. 6), 1980, 127-136  
(= 2011, 123-130)
- Pretagostini 1990  
R. Pretagostini, *Metro, significante, significato:  
l'esperienza greca*, in R.M. Danese-F. Gori-C.  
Questa (curr.), *Metrica classica e linguistica*,  
Urbino 1990, 107-119 (= 2011, 189-199)
- Pretagostini 2011  
Maria Silvana Celentano (cur.), Roberto

Pretagostini, *Scritti di metrica*, Roma 2011  
(Storia e Letteratura 268)

Rossi 1963

L. E. Rossi, *Anceps: vocale, sillaba, elemento*,  
«RFIC» 91, 1963, 52-71

Rossi 1981

L. E. Rossi, *La sinafia*, in *Studi in onore di Anthos  
Ardizzoni*, Roma 1981, 791-821

Schroeder 1909

O. Schroeder, *Aristophanis Cantica*, Lipsiae 1909

Schröder 1999

St. Schröder, *Geschichte und Theorie der Gattung  
Paian*, Stuttgart-Leipzig 1999 («Beiträge zur  
Altertumskunde» 121)

Tessier 2012

A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico  
greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*,  
Trieste 2012<sup>2</sup>

West 1966

M.L. West, *Conjectures on 46 Greek Poets*,  
«Philologus» 110, 1966, 147-168

West 1977

M.L. West, *Notes on Papyri*, «ZPE» 26, 1977,  
37-43

West 1982<sup>a</sup>

M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982

West 1982<sup>b</sup>

M.L. West, *Three Topics in Greek Metre*, «CQ» 76  
(n. s. 33), 1982, 281-297

West 1987

M.L. West, *Introduction to Greek Metre*, Oxford  
1987

West 1992

M.L. West, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992

White 1912

J. W. White, *The Verse of Greek Comedy*, London  
1912

Wilamowitz 1909

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Nordionische  
Steine*, Berlin 1909 («Abhandlungen der königl.  
Preuss. Akademie der Wissenschaften»,  
Jahrgang 190. Philosophisch-historische Classe)

Wilamowitz 1921

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische  
Verskunst*, Berlin 1921

## INDICE DEI TESTI ANTICHI

*Ἐπιγραφαὶ τῆς Μακεδονίας* (Oikonomos), I 8 (= Pai. 37D  
Käppel) 19-20; 45; 47

IG ii<sup>2</sup> 4509 (= Pai. 37A Käppel) 8; 20-26; 45; 47

IG ii<sup>2</sup> 4510 = PMG 737 (= Pai. 32.2 Käppel): v. Sophocles, PMG  
737

IG ii<sup>2</sup> 4473 + SEG 23, 126 (= Pai. 41 Käppel) 9 ; 20-26; 52-53; 55-56

IGR I 1154 (= Pai. 37 Käppel) 8; 20-26; 45; 47

SGO 03/07/01 = PMG 934 (= Pai. 37E Käppel) 7-27; 29-30; 35;  
45; 47; 52

Aelius Aristides

i, 73 (393, 11-18 Keil) 9, 46-49

iv, 31 (433, 19-28 Keil) 50

Aeschylus

*Ag.* 104ss. 53

*Ag.* 113-115~131-133 53

Alcman

PMGF S5 (b) ii 40-41

Aristophanes

*Eccl.* 1168sq. 48

*Nub.* 288-290~311-313 34-35

*Pax* 114-118 43-44; 48

Dionysius Halicarnassensis

CV 26,14 42

Euripides

*Heracl.* 608-610~619-621 43

*Ion* 125-127 59

*Ion* 906-907 59

Ibycus

PMG 282, 23-25 39

PMG 286, 1-7 36-37

Pindarus

*O* 2, 1 50

Simonides

PMG 543, 6-7 (F 271 Poltera) 42

Sophocles

*OT* 151-158~159-167 9; 38; 59-61

*OC* 228-235 38

*OC* 1215-1218 54

*Phil.* 828-829~855-856 (= ‚Pai. 53‘ Käppel) 57-60

*Phil.* 1081-1217 39

PMG 737 (= Pai. 32.2 Käppel) 9; 57-58

TGrF iv T67-69 9

Timotheus

*Pers.* 144-146 W. = PMG 791, 132-134 31

*Pers.* 210-213 W. = PMG 791, 196-198 31

## SOMMARIO

7	Peani in dattili tra Ellade classica ed età imperiale
11	(i)
27	(ii)
45	(iii)
51	(iv)
63	Bibliografia
69	Indice dei testi antichi

# Graeca Tergestina

Studi e testi di Filologia greca

coordinati da

Olimpia Imperio e Andrea Tessier

- 1 Dionigi di Alicarnasso, *Sulla composizione dei nomi* (Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων), a cura di F. Donadi e Antonia Marchiori, Trieste, EUT 2013, 425 pp. [ISBN 978-88-8303-473-2]
- 2 C. O. Pavese, *La metrica e l'esecuzione dei generi poetici tradizionali orali nella Grecia antica* (in preparazione)
- 3 A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*, Trieste, EUT 2012<sup>2</sup>, 157 pp. [ISBN 978-88-8303-386-5]

# Graeca Tergestina

Praelectiones Philologiae Tergestinae

coordinate da

Olimpia Imperio, Francesco Donadi e Andrea Tessier

- 1 Liana Lomiento, *Antichi versi greci. Considerazioni sullo statuto documentario delle fonti metriche*, Trieste, EUT 2013, 66 pp. [ISBN 978-88-8303-523-4]
- 2 Maria Grazia Bonanno, *La lettura del filologo* (in preparazione)
- 3 Olimpia Imperio, *Aristofane tra antiche e moderne teorie del comico*, Trieste, EUT 2014, 68 pp. [ISBN 978-88-8303-550-0]
- 4 A. Tessier, *Peani in dattili tra Ellade classica ed età imperiale*, Trieste, EUT 2014, 74 pp. [ISBN 978-88-8303-545-6]